

Ricordo molto bene la serata del 12 novembre 2019.

Ero in terraferma, sveglio, incapace di addormentarmi fino a quando il vento aveva smesso di imperversare: un vento di scirocco rabbioso sembrava capace di piegare gli alberi, premeva violento alle finestre, sfidandone la tenuta.

Ero in pensiero per gli amici, quelli che abitano al pianterreno, nelle case invase d'acqua salata; pensavo ai commercianti, soprattutto agli amici librai, costretti a sollevare la merce fino a oltre il limite della stanchezza, fino alla rassegnazione, fino ad abbandonarsi all'umido destino che gli era toccato. E pensavo soprattutto a mio padre ottantaquattrenne e a mia zia novantaduenne, soli in casa.

Questo fino a tarda notte, guardando di continuo smartphone, tablet, computer, al centro delle nostre vite moderne, collegate in presa diretta a fenomeni antichi come il mondo.

Notte mesta, umida per osmosi.

Appunti scritti il giorno dopo:

Il giorno successivo, dopo essermi accertato che i miei *veci* - papà che allora era ancora vivo - stessero bene - mia zia non se n'era neppure accorta, avvolta in una soporosa sordità -, avevo camminato per la città per raggiungere il luogo di lavoro.

Amo questa città nonostante, e la prendo così com'è, pregi e difetti inclusi, vista e piaciuta - e vissuta.

Camminando sui masegni bagnati, accanto ai muri pregni di umido, di corrosiva acqua salmastra, intonaci sbrecciati, gonfi sul punto di sgretolarsi, fra i mattoni che ne segnano il perimetro, rimasti sconciamente a vista d'occhio, privi ormai di malta e colore, si ha la percezione della precarietà, della finitudine, e di quanto e come il tempo incida su esseri viventi e cose, a volte con lentezza e mansuetudine, altre con violenza e frettolosa velocità.

Momenti in cui percepisco nelle cellule del mio corpo, le cellule di tutti quelli che hanno vissuto in città, in cui in certi angoli silenziosi si sente il respiro eterno dei suoi morti, il peso della storia, la leggerezza soave della bellezza, la responsabilità di perpetuare l'immortalità di una città famosa in tutto il mondo, che tutti vogliono visitare, pur non sapendo che sta morendo - ma noi sappiamo che non morirà mai.

Mi aggiro per l'Anzolo Rafael, e poi lungo le Zattere, ridotta ora a una spettrale scenografia; a terra c'è di tutto: dalle pantegane morte a spazzatura, plastica, pesci a terra, barche.

Ovunque un afrore nauseabondo, alternato a un forte odore di alghe e salso.

Duri i banchi fioi.